



www.lavoce.info

Pensioni

RITORNO ALLA FLESSIBILITÀ

di [Agar Brugiavini](#) 23.10.2009

Il governatore della Banca d'Italia esorta ad aumentare l'età effettiva di pensionamento. E il governo risponde che la riforma del sistema previdenziale è già stata fatta. E' vero però che sulla legge Dini del 1995 sono intervenute modifiche che ne hanno modificato l'impianto. Una nostra proposta di gennaio 2009 prevede il ritorno alla flessibilità di uscita dal mondo del lavoro, spostando in avanti le finestre di età. Dunque, rispecchia in pieno gli auspici del governatore. Oltre a essere equa sotto il profilo intergenerazionale e a comportare notevoli risparmi.

L'intervento del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi e la successiva risposta del ministro del Lavoro Maurizio Sacconi hanno riaperto il dibattito sulla **riforma pensionistica**. Alla esortazione del governatore di aumentare l'età media effettiva di pensionamento, il governo ha risposto che non occorre rimettere mano alla questione. C'è però un problema: è vero che molto è stato fatto in tema di pensioni, ma tanto altro è stato disfatto. E in ogni caso resta una discrepanza tra le regole vigenti in Italia e quelle degli altri paesi europei, che pure hanno un'incidenza e una crescita della spesa pensionistica molto inferiore alla nostra.

DAL 1995 A OGGI

È utile ripercorrere i passi principali.

L'impianto della **riforma Dini** del 1995 aveva previsto uscite dal mondo del lavoro in una finestra dai 57 ai 65 anni per uomini e donne con aggiustamenti attuariali sulla prestazione pensionistica legati all'età in cui si sceglieva di lasciare il lavoro. Il **"coefficiente" di aggiustamento** era pari al 4,720 per cento a 57 anni e 6,136 per cento a 65 anni di età, premiando quindi chi restava sul posto di lavoro e penalizzando le uscite anticipate. In questo modo, il nuovo sistema di quiescenza risolveva una volta per tutte l'annoso problema delle pensioni di anzianità riportando a un unico meccanismo equo il calcolo della pensione e lasciando al lavoratore la **scelta** di quando smettere di lavorare e la responsabilità di riceverne premi o penalizzazioni.

Tuttavia, il meccanismo della Dini, che prevede un periodo di transizione molto lungo, non andava di fatto a intaccare le pensioni di anzianità che per tutti gli anni tra il 1996 e il 2007 hanno continuato a esistere seguendo le regole della precedente legislazione Amato del 1992. Queste regole innalzavano gradualmente l'età minima di accesso all'anzianità in relazione agli anni di contributi in modo che nel 2008 si potesse accedere alla pensione di anzianità con almeno 57 anni di età e almeno 35 anni di contributi versati. Anche l'età di accesso alla pensione di vecchiaia si alzava gradualmente rispetto alla legislazione Amato, fino a raggiungere i 60 anni per le donne e i 65 per

gli uomini nel 2008.

L'intervento del **2004**, noto come "**scalone**" del ministro Maroni e che si sarebbe dovuto applicare a partire dal 2008, ma non è mai entrato in vigore, prevedeva che per le pensioni di anzianità, assieme ai 35 anni di contributi, ci fosse un'**età minima** di accesso di 60 anni. La novità importante era che l'intervento di Maroni scalzava il meccanismo della Dini perché rimuoveva la fascia 57-65 e stabiliva che in pensione di vecchiaia si potesse andare con 40 anni di contributi o con 65 anni di età (60 per le donne).

L'intervento del **2007** del ministro Cesare Damiano di fatto ripristina i criteri di accesso al pensionamento del sistema retributivo pre-riforma 1995: fermo restando il requisito di anzianità contributiva non inferiore a 35 anni, viene aggiornato il sistema degli scalini e vengono introdotte le **quote**, secondo la seguente tabella.

Con queste regole, nel 2013 si potrà accedere alla pensione di anzianità con 35 anni di contributi e 62 anni di età o con 36 anni di contributi e 61 anni di età. Per quel che riguarda la pensione di vecchiaia, l'intervento di Damiano non modifica nulla di sostanziale confermando quindi il cambiamento previsto da Maroni.

FLESSIBILITÀ, EQUITÀ E RISPARMI

Molti esperti hanno auspicato un ritorno alla **flessibilità** introdotta dalla riforma Dini, con uno spostamento in avanti della finestra di uscita. [Una nostra proposta di gennaio 2009](#) (LINK) mostrava chiaramente i vantaggi di tale cambiamento e rispecchiava quindi in pieno gli auspici del governatore.

La **proposta** prefigura modifiche che non toccano le pensioni in essere, ma **ritardano** gli ingressi nel sistema pensionistico tra il 2010 e il 2030, anno in cui sarà pressoché completa la transizione al sistema contributivo introdotto dalla riforma Dini. Le nostre simulazioni si concentrano perciò sulle generazioni nate tra il 1944 e il 1975. Come in passato (LINK), considereremo solo il **lavoro dipendente**, sia pubblico che privato, dato che è molto difficile acquisire informazioni adeguate per compiere simulazioni sul lavoro autonomo. I nostri risultati sono, quindi, da intendere come una sottostima dei risparmi potenziali di vari tipi di riforma, proprio perché non consideriamo il contributo che verrebbe dall'allungamento della vita lavorativa degli autonomi.

Le ipotesi di base utilizzate nelle nostre simulazioni sono spiegate in dettaglio nel documento allegato (LINK). Analizziamo i risparmi potenziali di una ipotetica riforma.

Il **primo caso** (Q nel grafico) rappresenta di fatto lo status quo, innalza progressivamente i requisiti anagrafici e contributivi per andare in pensione. In particolare, le cosiddette "**quote**" **minime** (la somma di anzianità anagrafica e contributiva) sono fissate a 95 a partire dal 1° luglio 2009, a 96 nel 2011 e 2012, e a 97 dal 2013 in poi. Si riducono i margini di scelta delle famiglie senza intaccare le quiescenze di chi sta andando in pensione.

La nostra proposta (BB2 nel grafico) è basata su un criterio di equità attuariale delle prestazioni. **(1)**

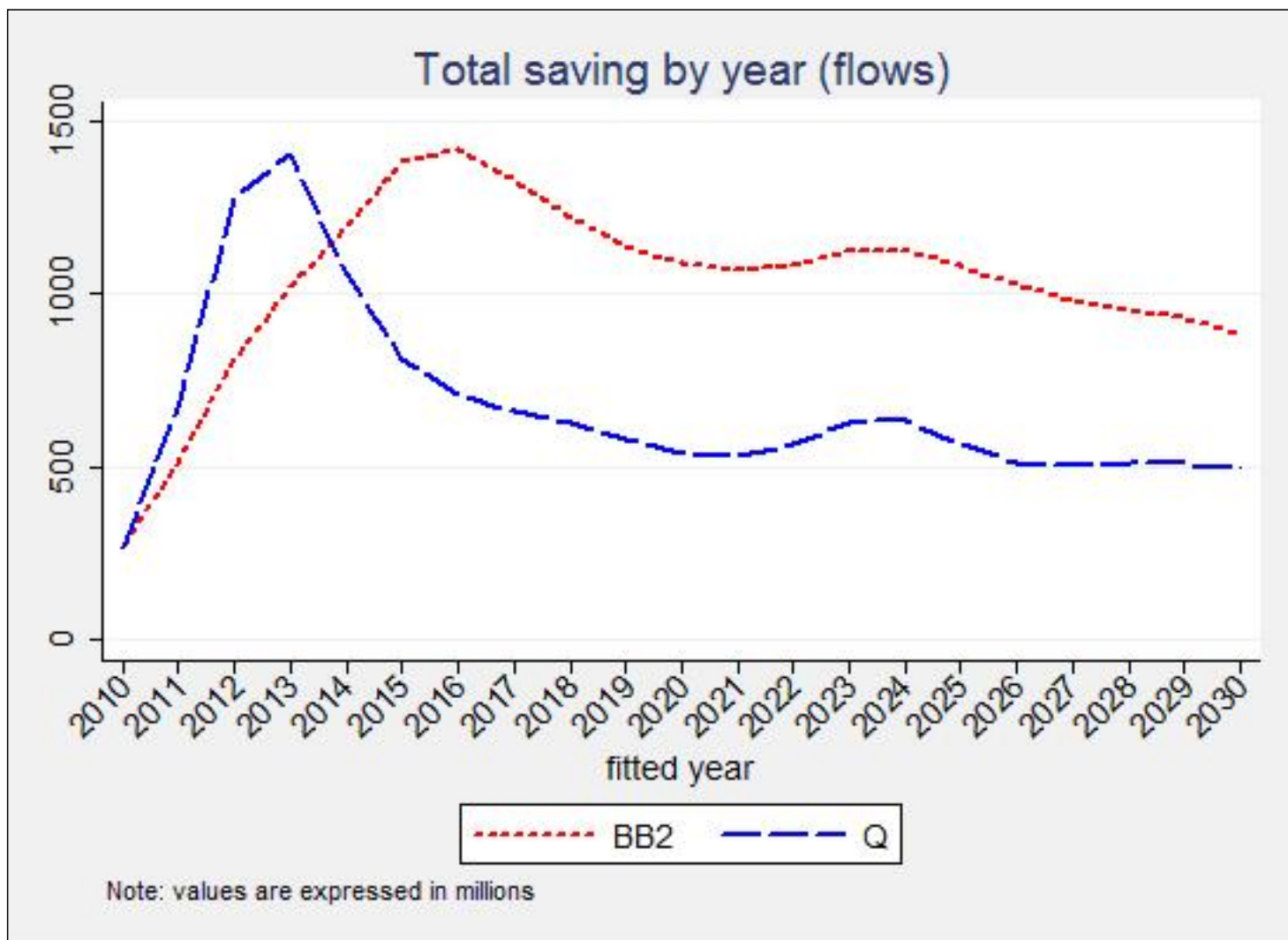
Sposta in avanti la **finestra di uscita**, gradualmente, in modo che l'intervallo di età entro cui viene mantenuta libertà di scelta sia **59-67 anni**, a partire dal 2011. Introduce **riduzioni attuariali** di tutte le pensioni maturate dal 2011 in poi per chi, uomo o donna, va in pensione prima di 67 anni, applicando i fattori di correzione (i coefficienti di trasformazione aggiornati) previsti dal regime Dini alla sola quota retributiva della pensione. Gli effetti della riforma tendono dunque a ridursi, fino a

sparire del tutto, con l'avvicinamento della data in cui le generazioni che vanno in pensione sono interamente sotto il **regime contributivo**. La riduzione dell'importo delle pensioni arriva a un massimo del 23 per cento se si esce a 59 anni e scende a zero se si esce a 67 anni (per uomini e donne). Quindi, per coloro che pianificano di andare in pensione a 67 anni, il trattamento rimane invariato rispetto allo status quo.

Per poter simulare i comportamenti degli individui ipotizziamo che le uscite siano distribuite in modo uniforme nell'ambito delle griglie di età disponibili.

I risultati delle nostre simulazioni sono riassunti nel grafico qui sotto. Mostra il **profilo temporale** dei risparmi conseguibili con la riforma. I **risparmi** cumulati nei primi dieci anni, fino al 2020 della nostra proposta sono **11.350 milioni** di euro.

La **riforma è equa** sotto il profilo intergenerazionale, è **flessibile** e comporta anche notevoli risparmi. Gli interventi che bloccano le uscite, infatti, hanno perso gran parte della loro efficacia nel ridurre la spesa pensionistica, quindici anni dopo la riforma Dini.



(1) La proposta dell'on. Giuliano Cazzola (LINK) non si discosta da quella qui descritta e produce risultati analoghi.